

Incontro
con Michael York, l'attore britannico colpito
(in Italia) da improvviso successo
Stasera è ospite del «Raffaella Carrà Show»

Nei cinema
l'atteso film di Adrian Lyne «Attrazione fatale»
Negli Usa è diventato un caso
per il tema che affronta: i rischi dell'adulterio

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il signore dei simboli

Lituano, studioso raffinato del Medioevo e dei suoi miti. È morto a Parigi Jurgis Baltrušaitis

FRANCO CARDINI

A Parigi c'è sempre di tutto: specie quanto a esuli e a immigrati - veri, falsi o immaginari che siano - c'è solo l'imbarazzo della scelta. Ricordate il supposto principe russo che compare come tennista tra le pagine della *Furto di Dina* di Montale? C'è di tutto a Parigi: ci sono perfino dei lituani, che si trascinano dietro con triste dignità la loro cultura fatta di legni scolpiti, di stoffe a colori violenti e di storie di lupi mannari, lituani sempre in lotta per difendere la loro specificità baltica e cattolica, dopo essere stati, per qualche decennio fra Cinque e Seicento, il braccio armato della «Grande Polonia» e l'asse mediatrice tra Baltico, Moscovia e Mitteleuropa.

È per questo che uno studioso come Jurgis Baltrušaitis - con quel suo nome fatto apposta per sembrare lo pseudonimo di un qualche esoterista ruteno o galiziano, di un qualche mago di Lublino - non poteva che essere lituano. Bisogna appartenere a un'etnia molto fortemente connotata, e delimitata al tempo stesso di una pluriscolare vocazione allo scambio e alla mediazione, per aver così spiccato come l'aveva lui il genio della lettura della migrazione e della metamorfosi dei simboli.

Se n'è andato in silenzio, nella «sua» Parigi, il 25 scorso. Non confessava volentieri la sua età, anzi sembra amasse proclamarsi centenario: un'ipotesi tesa a proteggere la sua indole schiva, il suo carattere riservato, la sua attività di outsider della cultura e della ricerca scientifica.

Scriveva molto, ma preferiva non parlare. Anche i suoi contatti con gli editori erano improntati a un riserbo forse addirittura un po' ispidico. Concedeva poche interviste. Qualche mese fa ne aveva accordata in effetti una a Marcello Sigliente de «Il Giornale», ma forse l'aveva fatto perché un po' stupito che il suo *La cerca d'Iside*, edito in Italia poco prima, avesse ricevuto successo e attenzione

anche da parte della grande stampa. Un successo e un'attenzione, sia detto fra parentesi, di gran lunga minori di quanto avrebbe meritato. Del resto, sua editrice italiana Adelphi, che di tanto in tanto, più che pubblicare libri, invia messaggi in codice e relativamente pochi, inquieti e inquietanti *«Chironiados»*. Col che, attenzione, non voglio affatto dire che gli orfani di Baltrušaitis si collocino tutti e soltanto tra gli adepti di Zolla, o di Quinto, o di Cacciari, o di Cerone, i quali poi non me ne vorranno per questa chiamata di correo, essi sanno bene quanto li ami.

Due furono probabilmente i grandi fatti che condussero Baltrušaitis sulla strada dello studio della migrazione dei simboli e di quello dei rapporti fra arte e fantastico, quindi delle indagini sulla stilistica ornamentale e, per così dire, sulla teratologia visuale. Da una parte il rapporto con il padre, strano tipo di diplomatico lituano trapiantato a Parigi pochi anni dopo la prima guerra mondiale e poeta, seguace della corrente simbolista. Dall'altra la collaborazione con un grande studioso dell'Occidente medievale, Henri Focillon, dal quale il Baltrušaitis imparò quanto vale fossero, sul piano espressivo e tecnologico, le esperienze che tra XII e XIII secolo avrebbero condotto alla maturazione della cosiddetta arte gotica. Coincidenza vuota e quella delle loro collochie dall'Europa due trecentesca, le gemme incise gotiche e i mostri che popolano i manoscritti miniati e i portali delle cattedrali. Trop-

pe somiglianze, e troppo perspicue, per poter essere frutto di coincidenza o di casuali citazioni, di sporadiche reminiscenze. E, d'altro canto, troppo numerose variabili all'interno di quel fitto gioco di corrispondenze per potersi affidare tranquillamente alla teoria jungliana degli archetipi e alla luce di essa avvicinare a cura leggero guglie e *lingam*, rosoni e *mandala*. A molti, il metodo del Baltrušaitis è parso troppo disinvoltato. Qualcuno ha diffidato del suo richiamarsi al significato dei sogni su una linea non lontana da quella di Roger Caillois, o del suo trattare miti e simboli quasi con una volontà di riscoperta di un linguaggio universale perduto che ricorda le tesi di Mircea Eliade. Su questo *outsider*, apparato rispetto al mondo accademico eppure tanto spesso citato e comunque letto dagli stessi studiosi professionisti (da Jacques Le Goff a Eugenio Battisti e a Federico Zeri) hanno pesato le più o meno impetite accuse di concessioni a vecchie intuizioni di carattere *kulturgeschichtlich* o a suggestioni metafisiche, metaforiche, insomma «a-filologiche».

Sospendiamo il giudizio



«Le storie della Genesis» nei bassorilievi di Willgelmo di Duomo di Modena

lituano traeva la sua ispirazione, sia del suo metodo di ricerca.

Ma c'era di più. Sviluppando osservazioni e indicazioni dello stesso Focillon (e saremo qui al tema, affascinante e pericoloso, del «debito» del gotico nei confronti dell'Oriente un tema divenuto centrale nella cultura romantica, allorché neogotico e esotismo si incontrarono), il Baltrušaitis non esitava a imbarcarsi verso la terra ignota, popolata di demoni e meraviglie, della cosiddetta «migrazione dei simboli».

Altra questione ben ardua nella quale non ci voleva nulla a cedere alle suggestioni del vecchio comparativismo - rivisitato magari in termini storici o antropologici, e non senza le dovute suggestioni psicoanalitiche - o ad approdare ai lidi brumosi e tentatori dell'indagine basata sui rapporti morfologici. Migrazione dei simboli e migrazione delle forme gli artigiani e gli uncini dei demoni cinesi e di quelli gotici, le acconciature delle dame del Celeste Impero e quelle delle loro colleghe dell'Europa due trecentesca, le gemme incise gotiche e i mostri che popolano i manoscritti miniati e i portali delle cattedrali. Trop-

pe somiglianze, e troppo perspicue, per poter essere frutto di coincidenza o di casuali citazioni, di sporadiche reminiscenze. E, d'altro canto, troppo numerose variabili all'interno di quel fitto gioco di corrispondenze per potersi affidare tranquillamente alla teoria jungliana degli archetipi e alla luce di essa avvicinare a cura leggero guglie e *lingam*, rosoni e *mandala*.

A molti, il metodo del Baltrušaitis è parso troppo disinvoltato. Qualcuno ha diffidato del suo richiamarsi al significato dei sogni su una linea non lontana da quella di Roger Caillois, o del suo trattare miti e simboli quasi con una volontà di riscoperta di un linguaggio universale perduto che ricorda le tesi di Mircea Eliade. Su questo *outsider*, apparato rispetto al mondo accademico eppure tanto spesso citato e comunque letto dagli stessi studiosi professionisti (da Jacques Le Goff a Eugenio Battisti e a Federico Zeri) hanno pesato le più o meno impetite accuse di concessioni a vecchie intuizioni di carattere *kulturgeschichtlich* o a suggestioni metafisiche, metaforiche, insomma «a-filologiche».

Sospendiamo il giudizio

circa l'eclettismo della sua metodologia che forse corrisponde, in realtà, a una nota obiettiva difficoltà di inquadramento entro linee precostituite, che non gli sono proprie semplicemente perché, uguale solo a se stesso, merita una considerazione a parte. Ma, quanto ad accostamenti *arditi e magan azzardati*, limitiamoci a richiamare l'esempio di quell'autentico capolavoro che è il vecchio saggio del nostro Giorgio Pasquali su *La paleografia scienza dello spirito*, nel quale una disciplina fin lì considerata aridamente tecnica come quella che insegna a decifrare le scritture antiche veniva rivisitata e, si può dire, culturalmente parlando «svettata» alla luce di accostamenti anche morfologico-formali con oggetti e forme espressive lontani da essa, con un coraggio metodologico, una fantasia e un'ampiezza di riferimenti culturali che rammentano da vicino quelli del Baltrušaitis. E il Pasquali può ben essere stato qualunque cosa, ma «a-filologico» non certamente.

Ma del Baltrušaitis non andrò infine sottovalutata la triologia relativa alle «prospettive depravate», con i tre studi de-

dicati ad *Aberrazioni*, *Anamorfosi*, *La cerca d'Iside*. Giochi prospettici, finzioni grafiche e sceniche, alchemici matematici, labirinti, inganni, specchi deformanti e specchi magici, tutta la galleria delle menzogne e dei mostri dei quali l'arte e la mente umana sono disseminate, anzi dei quali esse sono costituite.

Soprattutto non si dovrà sottovalutare lo studio sulla presenza e le continue ridizioni del mito e della figura della dea Iside nell'Europa fra Quattro e Settecento da quando cioè il neoplatonismo degli umanisti fiorentini riscoprì (o meglio inventò) la saggezza egizia di Ermete Trimegisto facendone la depositaria di tutta la conoscenza segreta dell'universo, fino a quando l'illuminismo adombrò nella *Magna Mater* sposa e sorella di Osiride il mistero della Natura-Ragione.

Certo, Aby Warburg e la sua scuola - oggi tanto giustamente noti e citati fra storici, filologi, filosofi e storici dell'arte - basti qui ricordare i nomi di Eugenio Garin, di Antonio Rotondò, di Carlo Ginzburg, di Salvatore Settis, che ai lavori usciti dall'ambiente warburgiano hanno saputo

guardare con tanto fecondo interesse, sia pure da differenti prospettive - hanno fornito all'iconologia e all'esegesi dei simboli ben altro e più fermo supporto che non i geniali, forse qua e là tumultuosi lavori di Jurgis Baltrušaitis. Allo studioso lituano-pangino dobbiamo tuttavia la gratitudine che il mondo dei ricercatori non meno che il pubblico colto sempre debbono ai pionieri coraggiosi, a coloro che hanno avuto l'ardire - raro e forse imprudente, sempre comunque prezioso quando si battono strade nuove - di andare oltre i canini metodologicamente sicuri, di non rinunziare al gusto dei vasti orizzonti, di rischiare l'errore e magan di cadere, consci però che un errore intelligente e stimolante val meglio di una banale e scipita verità. In un mondo di intellettuali e di ricercatori allevati in serra e in serie, tutti premurosamente preoccupati di esibire un corretto *pedigree* e ben allineati e coperti in attesa dell'editore e della cattedra, ben vengano i cacciatori di demoni e meraviglie, di incantesimi e manee. Per la routine, c'è sempre tempo. Ma di cercatori di Iside, ne nasce solo uno ogni tanto.

Gli orientamenti della produzione e del mercato sembrano assecondare due tendenze contrapposte. Da una parte, la spinta a tenere il passo e anzi incoraggiare un consumismo che, sull'onda di un più esteso benessere e nella linea degli stili di vita correnti, tocca strati vasti e differenziati di pubblico. Dall'altra, la spinta a recuperare, consolidare e promuovere i fondamenti durevoli della cultura. Le due «spinte» non devono apparire necessariamente in contraddizione, perché la coabitazione di consumo e cultura è lo status naturale dell'editoria, l'uno essendo spesso la forza di sostegno dell'altra. È comunque piuttosto diffusa l'idea che, tra una «spinta» e l'altra e magari altre ancora, si venga poi a determinare un eccesso di produzione con gli effetti ben noti della saturazione in libreria, della paralisi organizzativa, delle rese del disorientamento sul piano dell'informazione e del servizio.

Anche qui, però, non si deve essere indotti a credere che l'insufficiente consumo di libri e ogni genere di disservizi abbiano come causa originaria una sovrapposizione

Concerti
contro la droga
in Urss con
star occidentali



Gli «U2», gli «Scorpions», Falco, Peter Gabriel, Julian Lennon, i sovietici «Akvarium» e altri musicisti americani ed europei parteciperanno alla fine di marzo ad un grande concerto internazionale a Mosca con lo slogan «Il rock contro la droga». «Entrambi questi fenomeni, il rock e l'abuso di droga, sono stati per molto tempo considerati inesistenti da noi», spiegava ieri il direttore del settimanale «Ogonjok», Vitalij Korotich, uno degli affiliati della perestrojka di Gorbaciov, sottolineando quindi il valore e la novità della manifestazione, il cui incasso sarà devoluto al fondo delle Nazioni Unite per la lotta contro la droga e al ministero della sanità dell'Urss.

Un film
sullo «Zen»,
il ghetto
di Palermo

Il film prodotto da Giovanni Bertolucci. Nello «Zen» (e soprattutto nello «Zen 2») dove una parvenza di edilizia popolare si accompagna alle fogne scoperte da anni, in una situazione di degrado ed emarginazione vivono trafficanti e spacciatori di droga, riciclatori della prostituzione anche minorile. «Ho cercato di evitare - dice il regista - la cronaca di personaggi facilmente individuabili. Quel che vogliamo fare è soprattutto richiamare l'attenzione sullo sfruttamento infantile e sulle devianze minorili».

Sale
a «luce rossa»
Per la legge
non esistono

Le migliaia di sale cinematografiche che, di fatto, sono specializzate nell'«hard core» giuridicamente non esistono e la loro programmazione deve soggiacere alle stesse regole delle sale normali. E la «risposta» del sottosegretario al turismo e spettacolo, Luigi Rossi di Montelera, alla sentenza di un magistrato di Bologna che aveva «legittimato» l'esistenza dei circuiti a luce rossa. Il giudice, infatti, aveva ordinato il dissequestro del film *Ciccolina number one* dell'onorevole Ilona Staller, subordinando l'ordinanza alla proiezione del film «esclusivamente nel cinema a luce rossa». Di qui l'intervento di Montelera.

E in Usa
alla televisione
scene sexy
ogni due minuti

Ogni ora che passa sui teleschermi americani i telespettatori sono costretti a vedere ventisei scene che illustrano, discutono o suggeriscono situazioni di carattere sessuale. L'attento e dettagliato studio è stato ordinato dalla federazione dei genitori americani che hanno anche scoperto che in questa stagione televisiva, sulla base del palinsesto dei soli tre network a carattere nazionale (Cbs, Nbc e Abc), i telespettatori potranno vedere ben 65 mila scene con riferimenti sessuali. Ma, secondo i genitori americani, solo 165 saranno giustificate dal contenuto del programma.

Sceneggiata
e opera lirica:
così Napoli
alla radio

L'ultima sceneggiata è il titolo di un'originale radiolirico che intende mettere a confronto due mondi dello spettacolo: convivenza a Napoli la tradizione popolare della sceneggiata e il teatro della cultura tradizionale, con l'opera lirica. In onda su Radiouno alle 22.25 (da stasera) è firmata da Enrico Colosimo e Antonio Cocchia e interpretata da Silvano Tranquilli, Lina Polito e Nello Mascia.

Una frana
minaccia
Torino
neolitica

Il pericolo di una frana, tenuta sotto osservazione, minaccia un insediamento preistorico di 5.500 anni fa, nel comune di Chiomonte in provincia di Torino. Il luogo, per la sua eccezionale integrità monumentale e la straordinaria ricchezza dei materiali conservati, è chiamato «Tonno neolitico» si tratta dell'abitato preistorico della Maddalena, insediamento urbano di montagna di 4 chilometri quadrati.

SILVIA GARANBOIS



Un disegno di Grandville

Cambia quasi tutto: resterà il libro?

Il libro: nuove tecnologie, tendenze, prospettive: sono stati alcuni dei temi discussi a Venezia, alla scuola per libri «Umberto ed Elisabetta Mauri», da docenti, editori ed esperti. In questo suo intervento Giuliano Vigni, dell'Editrice Bibliografica, allarga il discorso. Come è cambiato il mestiere di editore? Le riviste di largo consumo sono le peggiori nemiche del libro?

GIULIANO VIGNI

Siamo in una fase avanzata di trapasso o se si vuole, di nuovi decisivi assetti per lo sviluppo dell'editoria libraria, pur con tutte le oscillazioni, le incertezze e le contraddizioni che - non solo da un punto di vista strettamente commerciale - contrassegnano gli anni delle svolte. In realtà, si stanno verificando grossi cambiamenti che rendono la situazione particolarmente fluida, densa di incognite ma anche carica di positive attese. Sul versante editoriale si notano parecchi movimenti di carattere societario (acquisizioni, fusioni, nuovi equilibri ecc.) aziendale (ricambio di dirigenti, ristrutturazioni interne ecc.), finanziario (ambito nel quale sembra giocarsi sempre più il destino delle grandi case editrici) strategico (nuove politiche editoriali e di marketing)

tecnologico (adattamenti e riconversioni che non sono indolori, ma che in prospettiva producono frutto in termini di innovazione, qualità e risparmio), promozionale e distributivo (messa a punto di nuove tecniche di lancio e di ricerca di nuovi canali di distribuzione). Movimenti consistenti si registrano anche sul fronte delle librerie, con la presenza di editori (Feltrinelli, Mondadori, Rizzoli, Fabbri) e distributori (Messaggerie Librai) attivamente impegnati nell'acquisto di medie e grosse superfici situate in zone strategiche: nell'ambito delle catene di librerie già esistenti, nella ristrutturazione di vecchi o nella creazione di nuovi punti vendita con assortimenti merceologici a largo spettro. Gli

stessi libri, dal canto loro, stanno compiendo in prima persona questo sforzo di rinnovamento non solo delle strutture, ma del loro modo di porsi come intermediari e promotori del libro, in termini di specializzazione, informazione e servizio.

C'è ancora più da monte, un'editoria che cambia nei suoi uomini e nel suo modo di operare. E ormai definitivamente tramontata la figura tradizionale e casamatista dell'editore con cui l'azienda si identificava. L'azienda, prima si modellava sulla base di un'impronta - per così dire - «genetica» che le conferiva l'editore al momento di dar forma a una precisa idea di cultura e a uno specifico modo di comunicarla. L'idea di cultura si concretizzava nella formazione del «catalogo», vale a dire del complesso di autori che costituiscono nel tempo il vero patrimonio della casa editrice, il modo di comunicarla era l'elaborazione di un'immagine complessiva ben definita attraverso la quale l'editore si presentava ai lettori e per la quale i lettori immediatamente lo riconoscevano. Oggi al contrario la funzione unificante dell'editore di un tempo si è disseminata

in una serie di competenze molto frammentate, assunte da una classe dirigenziale eterogenea, a volte improvvisata, non sempre in grado di contribuire a delineare un progetto organico di politica editoriale. Quello che in passato era demandato al prestigio personale o all'intuito dell'editore in prima persona, oggi è sempre più il frutto di un lavoro d'equipe di una programmazione vincolata da libri a tavolino, eccessivamente condizionata, qualche volta, dai tabulati delle direzioni commerciali.

Cambiamenti che si sono prodotti, non si può tuttavia non rilevare che il patrimonio degli autori di catalogo sembra meno salvaguardato, o coltivato con minor cura di un tempo, forse anche perché gli autori stessi - meno attratti e vincolati dal «carisma» degli editori d'oggi - tendono ad essere più mobili e vogliono sentirsi liberi di giocare - come si vuol dire - «a tutto campo». Così anche l'immagine globale delle case editrici e andrebbe sfumando e si è non di rado confusa nel magma indistinto della produzione livellata e ogni genere di disservizi abbiano come causa originaria una sovrapposizione

che spesso e solo apparente (in fondo, nel 1887 venivano già pubblicati ben 10.964 titoli e, cento anni dopo, le statistiche ci diranno che non sapremo di molto i 26 mila titoli) e che in ogni caso non è da valutare in termini esclusivamentamente numerici. La produzione, il più delle volte, non è eccessiva di per se stessa ma lo diventa in un determinato contesto strutturale e operativo della cultura. Le due «spinte» non devono apparire necessariamente in contraddizione, perché la coabitazione di consumo e cultura è lo status naturale dell'editoria, l'uno essendo spesso la forza di sostegno dell'altra. È comunque piuttosto diffusa l'idea che, tra una «spinta» e l'altra e magari altre ancora, si venga poi a determinare un eccesso di produzione con gli effetti ben noti della saturazione in libreria, della paralisi organizzativa, delle rese del disorientamento sul piano dell'informazione e del servizio.

Anche qui, però, non si deve essere indotti a credere che l'insufficiente consumo di libri e ogni genere di disservizi abbiano come causa originaria una sovrapposizione

che spesso e solo apparente (in fondo, nel 1887 venivano già pubblicati ben 10.964 titoli e, cento anni dopo, le statistiche ci diranno che non sapremo di molto i 26 mila titoli) e che in ogni caso non è da valutare in termini esclusivamentamente numerici. La produzione, il più delle volte, non è eccessiva di per se stessa ma lo diventa in un determinato contesto strutturale e operativo della cultura. Le due «spinte» non devono apparire necessariamente in contraddizione, perché la coabitazione di consumo e cultura è lo status naturale dell'editoria, l'uno essendo spesso la forza di sostegno dell'altra. È comunque piuttosto diffusa l'idea che, tra una «spinta» e l'altra e magari altre ancora, si venga poi a determinare un eccesso di produzione con gli effetti ben noti della saturazione in libreria, della paralisi organizzativa, delle rese del disorientamento sul piano dell'informazione e del servizio.

Non c'è solo la televisione ad assorbire o rallentare, anche se restiamo del parere che la televisione finisce sempre col restituire al libro, almeno in una certa parte, quello che gli ha sottratto. Piuttosto l'ostacolo maggiore - perché si gioca sullo stesso campo la carta stampata - è costituito oggi in Italia dai giornali e dalle riviste di largo consumo. Con l'attuale mania di gigantismo più o meno strisciante e di guerre più o meno sotterranee fatte a colpi di promozioni, siano ormai sepolti sotto un'alluvione di carta, spesso ingombrante e inutile. Le riviste, gli inserti, i supplementi, gli omaggi d'ogni genere forse non logorano chi li fa, ma certo creano qualche serio problema alla lettura dei libri. Perché saranno sì facili da leggere questi quotidiani che diventano sempre più sottili e questi settimanali e mensili che assomigliano sempre più ad antiche confezioni in serie, ma per qualche motivo si finisce poi sempre con lo sfogliarli, ci si abita al torpore mentale che creano, diventano un «vizio» sottile al quale riesce difficile sottrarsi.

Il libro deve anche difendersi da questi nuovi assalti.